

È difficile, per non dire impossibile immaginare uno stato democratico che non sia anche stato di diritto e liberale

L'Italia, con altri paesi dell'America latina, dell'Africa, dell'ex-Unione sovietica, è candidata a questo esito

# Un paese di democrazia illiberale

TANIA GROPPÌ

Conoscono gli uomini che ci governano che cos'è la "democrazia illiberale", un ossimoro entrato tra le categorie del diritto costituzionale odierno? È il regime dove ci sono le elezioni e poi tutte le decisioni (se) le prende la maggioranza che le ha vinte. Nient'altro. Lo sanno gli uomini che ci governano che l'Italia, con altri paesi dell'America latina, del continente africano, dell'ex-Unione sovietica, è candidata a diventare un autorevole esempio?

In qualunque definizione di democrazia (democrazia senza aggettivi), oltre alle libere elezioni a suffragio universale e al principio di maggioranza, non può mancare un'altra condizione: chi è chiamato a decidere (o a eleggere coloro che dovranno decidere) deve essere messo di fronte ad alternative reali e deve poter scegliere a ragion veduta tra l'una e l'altra.

Per questo è indispensabile che siano garantiti i diritti di libertà, di opinione, di espressione, sulla base dei quali è nato lo stato liberale come stato di diritto, lo stato in cui il potere è esercitato nei limiti derivanti dal riconoscimento dei diritti. Lo stato liberale, perciò, è il presupposto non solo storico, ma giuridico dello stato democratico: è difficile, per non dire impossibile, immaginare uno stato democratico che non sia al contempo stato di diritto e stato liberale.

L'esistenza di poteri plurimi e separati è una conseguenza: accanto al circuito di poteri fondati sulla legittimazione popolare, si collocano poteri che traggono altrove la propria legittimazione. Le decisioni politiche sono prese dai governi e dai parlamenti, secondo il principio di maggioranza che, alla base, ha il voto popolare. Esiste però una rete di poteri esterni a tale circuito il cui compito è difendere i diritti individuali e collettivi precisamente nei confronti dei titolari del potere politico, cioè della maggioranza. So-

no i contropoteri, o poteri antimaggioritari (magistratura, informazione, giustizia costituzionale, amministrazioni indipendenti), la cui legittimazione deve prescindere dalle maggioranze elettorali e si fonda sul diritto, su pubbliche libertà e diritti di singoli e gruppi sociali, come i sindacati; su competenze speciali, giuridiche, amministrative, scientifiche, ecc. La politica qui non deve potere nulla e perciò è sbagliata e, a meno di pensare alla democrazia illiberale, è antidemocratica.

L'art. 1 della Costituzione italiana è evidente espressione di questa concezione della democrazia: «L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». La chiara e solenne affermazione del principio di sovranità popolare (nella sua doppia faccia di suffragio universale e di principio di maggioranza) si coniuga con le «forme» e i «limiti» di esercizio: forme e limiti che si trovano specificati nelle singole disposizioni costituzionali che creano un quadro di poteri e di diritti. La nozione di repubblica democratica disegnata dalla Costituzione, pienamente riconducibile alla democrazia liberale, è il risultato del congiunto operare di sovranità popolare e di forme e limiti di esercizio. Le concezioni costituzionali della attuale maggioranza di governo - espresse in insistenti dichiarazioni sui «diritti della maggioranza» uscita vittoriosa il 13 maggio 2001 e in una generalizzata insoddisfazione per ogni limite che viene avvertito come impiccio e tradotte in comportamenti concreti che attentano agli equilibri costituzionali - rompono questa necessaria combinazione di potere e limiti al potere. La democrazia diventa a una sola dimensione: quella dell'illimitata sovranità popolare che si traduce nella pretesa di onnipotenza di un leader che pretende

di esserne lo specchio. Alcuni esempi tratti dagli accadimenti delle ultime settimane ci illuminano: l'attacco ai poteri antimaggioritari è a tutto campo, ed è condotto in nome della sovranità popolare, ovvero della democrazia (illiberale).

Atto primo: naturalmente, la magistratura. Non c'è ora solo il tentativo di ostacolare il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura e di ridurre l'indipendenza del pubblico ministero, ma un altro intento «riformistico» della magistratura, per «democratizzarla». Il disegno di legge cosiddetto Anedda, presentato da alcuni esponenti della maggioranza, prevede l'allargamento della competenza delle giurie popolari che riduce il ruolo dei giudici togati, sul «virtuoso» presupposto, come recita la relazione, che i relativi casi esigano «una decisione direttamente attribuita al popolo». Questo spostamento di competenza, tra l'altro, riguarda i delitti contro la pubblica amministrazione e quelli in cui sono coinvolti, a vario titolo, magistrati. In secondo luogo, l'informazione. Non basta che le norme vigenti (che consentono ai presidenti delle camere, espressione della maggioranza di governo, di nominare il consiglio di amministrazione della Rai) possano garantire un'informazione radiotelevisiva addomesticata; la regola-guida nelle nomine dei vertici aziendali, secondo quanto il presidente-costituzionalista voluto dalla maggioranza ha afferma-

strazione e quelli in cui sono coinvolti, a vario titolo, magistrati. In secondo luogo, l'informazione. Non basta che le norme vigenti (che consentono ai presidenti delle camere, espressione della maggioranza di governo, di nominare il consiglio di amministrazione della Rai) possano garantire un'informazione radiotelevisiva addomesticata; la regola-guida nelle nomine dei vertici aziendali, secondo quanto il presidente-costituzionalista voluto dalla maggioranza ha afferma-

strazione e quelli in cui sono coinvolti, a vario titolo, magistrati. In secondo luogo, l'informazione. Non basta che le norme vigenti (che consentono ai presidenti delle camere, espressione della maggioranza di governo, di nominare il consiglio di amministrazione della Rai) possano garantire un'informazione radiotelevisiva addomesticata; la regola-guida nelle nomine dei vertici aziendali, secondo quanto il presidente-costituzionalista voluto dalla maggioranza ha afferma-

strazione e quelli in cui sono coinvolti, a vario titolo, magistrati. In secondo luogo, l'informazione. Non basta che le norme vigenti (che consentono ai presidenti delle camere, espressione della maggioranza di governo, di nominare il consiglio di amministrazione della Rai) possano garantire un'informazione radiotelevisiva addomesticata; la regola-guida nelle nomine dei vertici aziendali, secondo quanto il presidente-costituzionalista voluto dalla maggioranza ha afferma-

strazione e quelli in cui sono coinvolti, a vario titolo, magistrati. In secondo luogo, l'informazione. Non basta che le norme vigenti (che consentono ai presidenti delle camere, espressione della maggioranza di governo, di nominare il consiglio di amministrazione della Rai) possano garantire un'informazione radiotelevisiva addomesticata; la regola-guida nelle nomine dei vertici aziendali, secondo quanto il presidente-costituzionalista voluto dalla maggioranza ha afferma-

strazione e quelli in cui sono coinvolti, a vario titolo, magistrati. In secondo luogo, l'informazione. Non basta che le norme vigenti (che consentono ai presidenti delle camere, espressione della maggioranza di governo, di nominare il consiglio di amministrazione della Rai) possano garantire un'informazione radiotelevisiva addomesticata; la regola-guida nelle nomine dei vertici aziendali, secondo quanto il presidente-costituzionalista voluto dalla maggioranza ha afferma-

strazione e quelli in cui sono coinvolti, a vario titolo, magistrati. In secondo luogo, l'informazione. Non basta che le norme vigenti (che consentono ai presidenti delle camere, espressione della maggioranza di governo, di nominare il consiglio di amministrazione della Rai) possano garantire un'informazione radiotelevisiva addomesticata; la regola-guida nelle nomine dei vertici aziendali, secondo quanto il presidente-costituzionalista voluto dalla maggioranza ha afferma-

## la foto del giorno



Manzoor Ansari, costruttore di flauti in India, è uno dei 312 milioni di persone che vivono sotto la soglia della povertà: guadagna meno di un dollaro al giorno

## I movimenti sono anche un grande giornale parlato

FEDERICO ORLANDO \*

I movimenti spontanei che da alcuni mesi, con girotondi, sit-in, incontri in piazza o in libreria, manifestazioni di massa, hanno riannamato l'opposizione e spinto governo e maggioranza sull'orlo di una crisi di nervi, sono il grande giornale parlato dell'altra Italia. Via via che l'autocensura di non pochi professionisti della comunicazione, e l'occupazione degli spazi comunicativi da parte del nuovo regime, riducono al lumicino le voci istituzionali del pluralismo, i movimenti autoconvocati diventano essi stessi i media di una democrazia che vuole vivere.

Quei media non possono essere inglobati (se non dal ministro di Polizia) nell'impero mediatico del governo. Essi inventano ogni giorno il giornale nuovo, imprevedibile. Per sabato 20 aprile hanno inventato la giornata delle tv spente: come gli italiani del Risorgimento combattevano l'imperiale regio governo astenendosi dal comprare sigari e danneggiandone l'erario, i movimenti dell'autotutela democratica invitano gli italiani a spegnere la tv per una sera, in modo da danneggiare il Grande Fratello anche nel portafoglio (pubblicità). Il bravissimo Fiorello vorrà perdonarsi se, per una volta, avrà qualche spettatore in meno: potrà rifarsi pensando che ci saranno altrettante persone libere nelle manifestazioni in piazza, o nei cinema, o nelle librerie e nei ristoranti, oppure in casa, a leggere o spiegare ai figli cosa succede. L'Associazione «Articolo 21, liberi di aderire all'iniziativa «Spegnete la tv, accendete la libertà», già illustrata in queste pagine da Nando Dalla Chiesa. Siamo convinti che spegnere una o più sere la tv, ci aiuterà a non far spegnere in Italia le luci della democrazia.

Articolo 21 della Costituzione («Tutti hanno diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero»), articolo 18 dello Statuto dei lavoratori («Nessuno può essere licenziato senza giusta causa»), articolo 101 della Costituzione («I giudici sono soggetti soltanto alla legge») sono i tre capisaldi della resistenza democratica.

Contro di essi è scatenata da quasi un anno l'offensiva del blocco autoritario di classe che governa (anzi, «comanda»). In un paese dove il fascismo, quando volle giudici al suo servizio, dovette farsi un tribunale speciale; dove i poteri forti, nemmeno inventandosi il sindacalismo giallo, riuscirono in passato né riescono oggi a rispingere i lavoratori nella condizione usa e getta dei senza-tutela; in un simile paese il punto di minore resistenza all'offensiva classista-autoritaria è proprio l'informazione, per l'inesistenza di editori puri che sappiano opporre ai Nixon imperiali la propria indipendenza e quella dei propri giornalisti, e per il plurisecolare adattamento degli scriba a servire il cardinale controriformista, il governatore spagnolo, il duca di turno, committente unico di prodotti intellettuali.

Più di cinquant'anni di democrazia repubblicana non hanno guarito questa tabe dei nostri «intellettuali», ormai radicata da quattro secoli. Perciò la maggioranza degli italiani, che non ha votato per la «Casa delle libertà», e tuttavia non ha più molta voce e sempre meno ne avrà nei media tradizionali, deve costruirsi da se stessa i propri media e conservare il proprio linguaggio. La neolingua dei governanti (prima caratteristica di ogni regime nascente) ha già modificato il significato di molte parole chiave: chiama riforma la distruzione dei diritti, chiama conservazione la difesa dei diritti, chiama amore la maggioranza, chiama odio l'opposizione, chiama guerra civile la giustizia, chiama democratici i tangencroci, chiama comunisti gli elettori del centrosinistra, chiama liberali i plutocrati, i neofascisti, i corporativi della neo-imprenditoria. Molti cittadini già parlano questa lingua, offrendo solide prospettive al regime. I nostri movimenti di autotutela democratica continueranno invece a parlare e tener viva la lingua della democrazia. Ed è in questa lingua, dove pane significa pane e vino signifi-

ca vino, che i movimenti di autotutela democratica scriveranno poche righe, firmate da chiunque vorrà, al presidente della Repubblica, affinché dica a se stesso e agli italiani se, nel momento in cui per la prima volta nella storia di una democrazia il capo del governo riunisce nelle sue mani tutta la televisione, privata e quella pubblica, le supreme istituzioni possano limitarsi a cinciarsi sul conflitto d'interessi o se non debbano separare le proprie responsabilità da quelle del governo. Quando in Italia le luci si spengono, il Quirinale deve accendere le sue, anche per fugare vecchie ombre.

\* presidente dell'Associazione «Articolo 21, liberi di»

## segue dalla prima

### Un piccolo duce

La frase è in sé negazione delle libertà fondamentali sancite dalla Costituzione, dalle leggi e dalla cultura di ogni democrazia. Sarebbe già abbastanza grave se il presidente del Consiglio di un Paese libero, proprio mentre è proprietario di tutte le televisioni private del Paese, dicesse che non gli piacciono, non gli vanno a genio, o che non stima alcune persone che lo hanno criticato. Si tratterebbe di una intimidazione e come tale dovrebbe essere registrata con sdegno dal giornalismo libero.

Berlusconi però ha definito «criminoso» (che vuol dire portatore e generatore di atti criminali) il comportamento di giornalisti noti a tutti, che hanno agito sotto gli occhi di tutti, senza generare denunce o querele, dun-

que nell'ambito del normale esercizio del diritto di critica.

Può essere utile ricordare gli eventi.

Durante la campagna elettorale, Enzo Biagi ha avuto come ospite del suo programma «Il fatto» Roberto Benigni, e insieme hanno parlato (prevalentemente riso) di Berlusconi. Santoro ha dedicato un programma a Marcello Dell'Utri, personalità nota e parlamentare, che risulta imputato e protagonista di vari processi penali per ragioni piuttosto gravi. E poi lo ha invitato in trasmissione perché presentasse il suo punto di vista.

Daniele Luttazzi, in quello stesso periodo, ha condotto un programma comico e di satira e ha avuto tra i suoi ospiti Marco Travaglio, autore del libro «L'odore dei soldi». In quel libro, e nella conversazione in tv, si è parlato di molte delle pendenze giudiziarie a carico di Berlusconi, tutto materiale già pubblicato, non soggetto a querele o sequestri come avverrebbe con noti-

zie false o infondate.

Dunque il presidente del Consiglio italiano definisce «criminose» persone che non hanno violato in alcun modo la legge esercitando il loro libero diritto di critica. Può farlo?

E' questo il problema che Berlusconi propone oggi al Paese da lui governato. Il senatore Petruccioli, presidente della Commissione di Vigilanza, ha già detto che non permetterà alcuna violazione dei diritti dei giornalisti. Parla a nome di una importante commissione di controllo ma è parte dell'opposizione. Resta da sapere che cosa avranno da dire coloro che rappresentano le istituzioni della Repubblica e i leader degli altri partiti di maggioranza, di fronte a un atto tanto grave.

Silvio Berlusconi, il presidente del Consiglio che, come tale, controlla le reti di Stato, e come proprietario privato, domina il resto dell'informazione televisiva italiana, ha detto in modo brutale e golpistico che nessuno può criticare Silvio Berlusconi. Chi lo fa è criminale e deve essere messo in condizione di non nuocere. Nuocere è esercitare il diritto di critica. L'abolizione di tale diritto è la intollerabile violazione della libertà per alcuni. Ma è anche una pesante minaccia per tanti. Vuol dire: non ci provate.

Questo giornale non si vanterà di avere denunciato molto presto la prepotenza pericolosa del presidente-padrone e il rischio gravissimo di chi intende valersi in tutti i modi del doppio e illegale potere (pubblico e privato) che esercita. Nel tempo e nel mondo in cui viviamo invadere, occupare e dominare le informazioni vuol dire esercitare un potere grandissimo, realizzando ciò che un tempo richiedeva forza fisica.

Berlusconi sembra credere che l'essere stato eletto lo renda perennemente immune dalle cose che dice e che fa. Vuol far credere che dopo il voto non ci sono limiti, non ci sono regole. Le leggi si fabbricano o non contano.

Nessuno lavora più di lui, con i suoi umori malevoli e il suo strapotere aggressivo e ostentato, a evocare l'idea di regime.

F.C.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI</p> <p><b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO</p> <p><b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>Stampa:</p> <p><b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p><b>Sies S.p.a.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p><b>Serom S.p.a.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione:</p> <p><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.»</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato n. 3498 del 10/12/1997</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 18 aprile è stata di 132.330 copie</p>